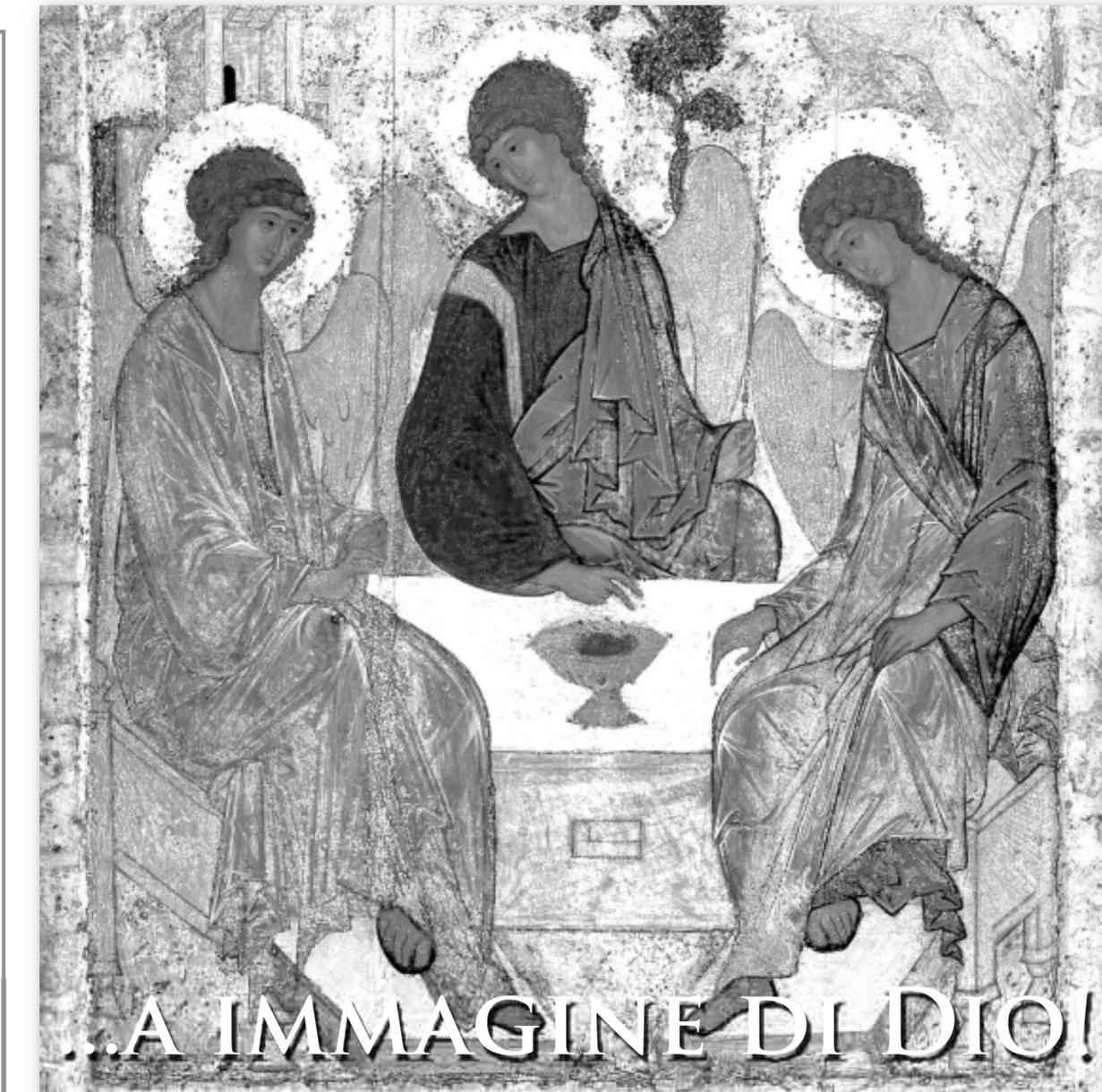


EDITORIALE

ANTONIO CASALE

“Lo chiamavano Trinità”

“lo chiamavano Trinità”, non è il titolo di un libro di teologia, ma quello di un noto film della gloriosa serie dei Western all'italiana, che è rimasto nella mente e nel cuore di molti giovani e meno giovani degli anni 70, affascinati dalle amabili scazzottate di Bud Spencer e dall'inimitabile interpretazione di Terence Hill, nella parte del pistolero lesto e pigro, amico dei Mormoni. Per molti ragazzi dell'epoca quel nome “Trinità” è stato l'unico richiamo al più grande mistero della nostra fede ed il più inesplorato. In chiesa se ne è sempre parlato molto poco per la difficoltà di proporre una rappresentazione credibile ed umanizzata di questo grande mistero. Ci si fermava alle raffigurazioni un po' sdolciate ed oleografiche di Dio con la barba lunga, Gesù con la Croce in mano, assiso alla sua destra, e lo Spirito Santo in forma di colomba che volteggiava in mezzo a loro. Un quadretto affascinante, ma che poco diceva della relazione improbabile tra due esseri umani ed un amabile volatile. Anche a me, che ero già più addentro alla cose sacre, l'immaginazione esitava di fronte a questo grande mistero. Ecco allora che spesso mi ritrovavo a pensare a Dio, uno e trino, con gli occhi azzurri di Terence Hill, la battuta sempre pronta di Bud Spencer e la loro comune insofferenza per ogni prepotenza. La cosa mi sembrava un po' irriverente, ma la vedevo più adatta a esprimere una relazione fatta di funzioni diverse e di un nobile sentimento unificante. Col tempo ho approfondito un po' di più gli studi sull'argomento, ma devo riconoscere che in quanto a immaginazione non sono andato molto oltre quel film comico e rocambolesco. D'altra parte associare il volto di Dio a situazioni amabili e simpatiche serve a toglierli di dosso tutte le incrostazioni ed i paludamenti che ce lo fanno sentire sempre distante ed inaccessibile. Eppure la rivelazione di Dio come unione di tre persone è la cosa più rivoluzionaria ed al tempo stesso più umanizzata del cristianesimo. Gli Ebrei ed i Mussulmani gridano allo scandalo per questa “bestemmia” che infrange l'unicità di Dio. Ma se è vero che siamo fatti “a Sua immagine” allora non è possibile credere che Dio viva in solitudine eterna. Che tristezza! Noi saremmo veramente un'immagine molto sbiadita e infedele di Dio visto che non riusciamo a fare a meno degli altri e non abbiamo niente più in odio della solitudine.



Lo stesso Catechismo per gli Adulti, alla pag 174, riconosce che “Secondo un'opinione abbastanza diffusa il mistero di Dio Uno e Trino sarebbe una dottrina astrusa e lontana dalla vita. In realtà invece è una luce che dà significato e bellezza a tutto, sebbene in se stessa non possa essere fissata perché troppo intensa”... “L'amore inaudito di Dio per noi trova il suo fondamento nel mistero d'amore che Dio è in se stesso. Davanti a questo mistero il discorso umano - il nostro dunque - è un povero balbettare e volentieri cede il posto al silenzio e alla contemplazione”. Ed allora per “balbettare” un po' meglio questo mistero così essenziale alla nostra vita Kairos vi propone un'idea originale: invitare almeno tre amici a casa per rivedere insieme il film “lo chiamavano Trinità”, leggere il succoso articolo di Nicola Caracciolo e terminare la serata con un bel bicchiere di Passito di Pantelleria degustando il dolce “trinitario” composto da tre bavaresi. Il tutto riuscirà sicuramente meglio e senza rischi di eresia se invitate all'incontro anche il nostro carissimo don Gianni e l'autore di questo modesto e “interessato” editoriale.

La Santissima Trinità

NICOLA CARACCIOLO

Mentre nelle “classiche” feste del Signore si celebra un mistero della vita di Gesù, nel Tempo dopo la Pentecoste cadono invece molte festività, dette “ideali”, perché all'origine hanno sempre un'idea teologica. Queste festività, nate per lo più nel medioevo o nell'età moderna, sopravvivono ancora oggi, a dimostrazione del valore che continuano ad avere per molti. In effetti, una festa attraversa il tempo solo se le persone vi si ritrovano e per così dire ne vivono. La prima di queste festività dopo la Pentecoste è la Santissima Trinità. Ad alcuni sembra una pura speculazione teologica. In realtà con essa celebriamo un fatto essenziale della nostra vita: la nostra comunione con Dio! Che cosa ci dice il mistero della Trinità? Che Dio, uno e trino, è già in sé una comunità, che in lui esiste una relazione d'amore della quale noi uomini facciamo parte. Lo Spirito che sentiamo in noi non è solo un dono che Dio ci fa ma è Dio stesso. Il Dio uno

e trino è già in sé una comunità, che comprende anche noi. Di questo mistero, che è al tempo stesso di Dio e nostro, Sant'Atanasio scrive: “Tutte le cose che sono del Padre sono pure del Figlio. Onde quelle cose che sono concesse dal Figlio nello Spirito sono veri doni del Padre. Parimenti, quando lo Spirito è in noi, è anche in noi il Verbo dal quale lo riceviamo, e nel Verbo vi è anche il Padre e così si realizza quanto è detto “Verremo (io e il Padre) e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23). Dove infatti è la luce, là vi è anche lo splendore, ivi c'è parimenti la sua efficacia e la sua splendida grazia”. Il Dio uno e trino, Padre Figlio e Spirito Santo, dimora dunque in noi. La relazione presente in Dio continua in noi. Nella festa della Santissima Trinità dunque festeggiamo il mistero della nostra comunione con Dio. Non scrutiamo solo le profondità del mistero divino ma anche quelle della nostra anima, immersa in Dio attraverso lo Spirito.

Per scoprire e capire chi siamo, non basta guardare soltanto dentro di noi: dobbiamo osservare il nostro cuore nello specchio di Dio. Solo in questo specchio del Dio, uno e trino, scopriamo nella nostra anima la luce divina e la sua splendida Grazia; solo in questo specchio scorgiamo dentro di noi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. E così il mistero della Santissima Trinità diviene anche il mistero dell'anima umana. La spiegazione più bella di che cos'è un mistero l'ha data S. Agostino. Un giorno egli camminava in riva al mare, riflettendo sul mistero della Santissima Trinità e cercando di venirci a capo. All'improvviso vide un bambino che, avendo fatto una buca nella sabbia, andava avanti e indietro dal mare verso la buca, versando in essa l'acqua con cui aveva riempito una conchiglia. Intrigato da questo via-vai, Sant'Agostino chiese al bambino: “Che cosa stai facendo?”. Il bambino rispose: “Voglio mettere tutta l'acqua del mare nella mia buca”. Non riuscirai mai - disse S.

Nel cielo tre persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione, che formano un solo Dio. Sulla terra più persone, uguali per dignità e distinte per estrazione, sono chiamate a vivere così intensamente la solidarietà, da formare un solo uomo, l'uomo nuovo: Cristo Gesù.

don Tonino Bello



ATTUALITA'

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Militari a Capua

Presenza "fantasma"?

NICOLA CARACCIOLIO

L'editoriale del nostro Direttore sull'avvio delle celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia e la recente cerimonia di giuramento di circa 1200 volontari dell'Esercito hanno suscitato in me alcune considerazioni su un aspetto particolare di Capua: le conseguenze della presenza in essa dei militari. Poco prima dell'Unità d'Italia, nel 1852, placatisi i furori controrivoluzionari, la fortezza nota come "Castello di Carlo V" divenne Laboratorio Pirotecnico del Regno delle Due Sicilie: vi si lavoravano le cartucce da fucile per l'artiglieria e per l'esercito. Paradossalmente, le attività iniziarono solamente nel 1865, quando il regno borbonico era già caduto. Con i Savoia, Capua continuò a ricoprire un'importante funzione militare. Fra il Laboratorio Pirotecnico e le altre strutture, nel 1875, qui si accartieravano circa 4.600 soldati. Possiamo immaginarli mentre girano per le vie della città, vestiti con le loro uniformi. Lo stesso tessuto urbano, costituito da grandi caserme nel cuore della città, ci racconta un tempo in cui la popolazione civile e i militari vivevano fianco a fianco.

E oggi? Il RUA - Raggruppamento Unità Addestrative - dell'esercito a Capua, costituitosi nell'ottobre 2004, si trova qualche chilometro fuori dalla città, e può alloggiare circa 2.000 unità (meno della metà dei soldati del solo castello di Carlo V!).
Giovani volontari vengono in città la sera, per lo più a piedi, per svagarsi, lasciando ovviamente le loro divise in caserma. Nondimeno è facile riconoscerli: arrivano a ondate, in piccoli gruppi di amici. Sono una presenza simpatica, giovane, pulita. La vita militare è sempre stata ed è ancora oggi una grande esperienza di istruzione professionale e di educazione civica; soprattutto quei giovani che tale esperienza hanno vissuto o vivono, sanno manifestare concezioni dell'esistenza, "senso dello Stato" (e... della Patria) e tangibili comportamenti di assoluta correttezza umana e relazionale non facilmente riscontrabili.
E' un peccato che la città non tragga maggiore vantaggio "educativo" da questa bella presenza di giovani. Speriamo che sia solo questione di tempo. Costituito, come dicevamo poco sopra, sei anni fa nel 2007, il RUA è stato insignito della cittadinanza onoraria del Comune di Capua, a conferma

degli ottimi rapporti che intercorrono fra di esso e la nostra cittadina. D'altra parte, numerose sono le sinergie realizzate con l'Amministrazione Comunale locale espressamente finalizzate ad agevolare l'inserimento nel tessuto sociale cittadino.
Tuttavia, al di là dei vantaggi economici che possono derivare per le attività commerciali dalla presenza di un numero cospicuo di giovani, il vero vantaggio, il grande arricchimento per la città sarebbe l'incontro, lo scambio di esperienze di vita con persone che provengono da parti diverse della Penisola. Dovremmo davvero auspicare uno sforzo da parte della Pubblica Amministrazione per favorire una genuina cultura dell'accoglienza dei giovani militari e delle loro famiglie, che privilegi anzitutto la pulizia e il decoro di strade e case, creando luoghi e tempi di incontro, stimolando la crescita personale e culturale di quanti vivono sul territorio, al fine di diffondere un'immagine positiva della nostra città. Certo, per rendere accattivante la città non bisogna arrivare agli eccessi che mandarono in rovina Anibale, attardatosi con il suo esercito a Capua per goderne fin troppo gli ozi. Ma questa è un'altra e ormai vecchia storia!

Intervista a Mariarosaria Ovilio

Il Palasciano

Un patrimonio in dismissione

TERESA PAGANO

Da tempo si paventa la chiusura dell'ospedale Palasciano. Il glorioso nosocomio capuano, di anno in anno è stato "sventrato": pian piano i suoi reparti, quelli più importanti, sono stati spostati in Ospedali dello stesso Distretto Sanitario. Qualche anno fa, quando si decise di chiudere il Pronto Soccorso del Palasciano, l'Amministrazione Comunale si mobilitò, così come l'opinione pubblica, ma a nulla valsero scioperi e manifestazioni. Oggi, che è nell'aria la chiusura dell'intera struttura, al posto della quale dovrebbe sorgere una sorta di Ambulatorio, c'è molta preoccupazione, soprattutto tra medici e infermieri. Abbiamo incontrato una delle infermiere "storiche" del Palasciano, Mariarosaria Ovilio per capire quali sono le sensazioni e gli umori suoi e dei suoi colleghi. "Sono amareggiata e preoccupata - ci dice subito la Ovilio - per me, che lavoro in quest'ospedale da quando avevo 18 anni, il Palasciano è quasi un familiare, e vederlo sventrato anno dopo anno mi fa davvero male". La signora Ovilio, che lavora al Palasciano da 37 anni, ha negli occhi, mentre ci racconta delle giornate in corsia, l'entusiasmo di una bambina "Questo non è un lavoro come un altro - ci dice - è un lavoro che devi sentire, devi voler aiutare i malati. Devi essere consapevole che spesso le parole curano di più delle medicine. Il mio lavoro è la mia vita, e il Palasciano è la mia seconda casa". Il suo sguardo cambia, si fa



malinconico, e l'entusiasmo diventa tristezza, quando la Ovilio ci parla della possibile chiusura. "Non si può chiudere una struttura del genere. Il Palasciano è uno dei simboli della città è stato per anni il suo fiore all'occhiello - dice - inoltre, il nostro Ospedale serve un bacino d'utenza molto grande, se venisse meno si creerebbero disagi ai cittadini delle zone limitrofe, che già sono stati fortemente danneggiati dallo spostamento del Pronto Soccorso a Santa Maria". In effetti, il Palasciano ha un bacino d'utenza molto grande, e da sempre è stato punto di riferimento per tantissime persone, complice anche una dislocazione sul territorio che lo rende facilmente raggiungibile. In merito allo spostamento del Pronto Soccorso a Santa Maria, la Ovilio dice "il Melorio, che è situato in una zona centralissima della città, è difficilmente raggiungibile, soprattutto per coloro che provengono dai paesi dell'agro caleno. Per questo noi ci opponemmo alla chiu-

sura del nostro Pronto Soccorso. Raggiungere il Melorio, nell'ora di punta, per chi vive nei paesi come Pignataro o Calvi, diventa un'impresa impossibile". Queste difficoltà "logistiche", furono poste in rilievo quando si decise di chiudere il Pronto Soccorso capuano, ma comunque, le argomentazioni dei manifestanti e dello stesso comune, non bastarono. Ed oggi che è nell'aria la chiusura dell'intera struttura, la Ovilio ed i suoi colleghi temono che neanche stavolta, scioperi e manifestazioni basterebbero a salvare l'Ospedale. In merito a tali voci, la Ovilio dice "per ora non ci sono notizie ufficiali. Ciò che trapela però non è confortante. Pare che vogliano spostare i reparti a Santa Maria, e che qui vogliono creare una sorta di Ambulatorio. Una struttura che fornirebbe un servizio solo diurno. Sarebbe una cosa gravissima". Insomma, anche se per ora non vi sono notizie ufficiali, ciò che è trapelato non è confortante. La chiusura del nosocomio sarebbe non solo una grave perdita per la città, ma anche un grosso problema per tutti gli utenti. In questi anni il Palasciano ha vissuto una vera e propria agonia. Un po' alla volta sono stati spostati reparti e risorse. Eppure, nella maggior parte dei casi, si trattava di reparti all'avanguardia, come avvenuto per i Reparti di Chirurgia e Ginecologia. Pensare che la città potrebbe perdere il glorioso Ospedale, parte integrante della storia capuana, è sconcertante. Certo tutti speriamo che queste "voci di corridoio" siano infondate. "Se le notizie trapelate fossero vere, io e i miei colleghi saremmo disposti a qualsiasi forma di protesta - dice la Ovilio - non possiamo permettere che chiudano l'Ospedale. Sarebbe un fatto gravissimo". Noi, dal canto nostro, non possiamo far altro, per ora, che incrociare le dita.

Giugno al Centro

Un tempo e un luogo da passare e vivere insieme!

TERESA MASSARO

La vivacità, che è uno dei tratti più spiccati della nostra comunità, trova la sua massima espressione con Giugno al Centro, una manifestazione di eventi, giunta alla IV edizione, che si svolgerà presso il Centro Parrocchiale dal 3 al 27 Giugno. Dal Giovedì alla Domenica, a partire dalle ore 20:00, si alterneranno per quattro settimane, saggi, rappresentazioni teatrali, feste a tema, degustazioni culinarie, spettacoli musicali, ludoteca per i bambini. Molte sono le associazioni coinvolte che organizzeranno momenti di approfondimento: le Acli, l'Avis, Libera. Giugno al Centro nasce con l'idea di trasformare il centro Momo's in una piazza dove le famiglie, i ragazzi, gli anziani, possano incontrarsi, divertirsi con serenità e in allegria. Le vie della fede su cui incrociare Gesù sono tante: Cristo non si incontra solo nelle Chiese o al catechismo, ma ovunque ci sia chi ha un cuore aperto e accogliente che si offre al prossimo con generosità, mettendo a disposizione degli altri il proprio talento artistico o la maestria nel cucinare o semplicemente il proprio tempo, per dire che stare con Gesù rende tutto più bello!!! Il primo appuntamento col teatro è per venerdì 4 con la compagnia "I Guitti" che rappresenterà "Mettimmece d'accordo e ce vattimme", due atti comici di Gaetano Di Maio, rielaborazione e regia di Giovanni Compagnone. Garantite le risate!

CHIESA

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Scienza e Fede

Discorso del Papa Benedetto XVI alla Pontificia Accademia delle Scienze

Sala Clementina
Lunedì, 6 novembre 2006

Sono lieto di salutare i membri della Pontificia Accademia delle Scienze in occasione di questa Assemblea Plenaria, e ringrazio il Professor Nicola Cabibbo per le gentili parole di saluto che mi ha rivolto a nome vostro. Il tema del vostro incontro – “La prevedibilità nella scienza: accuratezza e limiti” – riguarda una caratteristica distintiva della scienza moderna. La prevedibilità, in effetti, è una delle ragioni principali del prestigio di cui gode la scienza nella società contemporanea. L’istituzione del metodo scientifico ha dato alle scienze la capacità di prevedere i fenomeni, di studiarne lo sviluppo e, quindi, di controllare l’ambiente in cui l’uomo vive.

La crescente “avanzata” della scienza, e specialmente la sua capacità di controllare la natura attraverso la tecnologia, talvolta è stata collegata a una corrispondente “ritirata” della filosofia, della religione e perfino della fede cristiana. In effetti, alcuni hanno visto nel progresso della scienza e della tecnologia moderna una delle principali cause della secolarizzazione e del materialismo: perché invocare il controllo di Dio su questi fenomeni quando la scienza si è dimostrata capace di fare lo stesso? Certamente la Chiesa riconosce che l’uomo “coll’aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta intera la natura” e che pertanto “molti beni, che un tempo l’uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi ormai se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze” (*Gaudium et spes*, n. 33). Al contempo, il cristianesimo non presuppone un conflitto inevitabile tra la fede soprannaturale e il progresso scientifico. Il punto di partenza stesso della rivelazione biblica è l’affermazione che Dio ha creato gli esseri umani, dotati di ragione, e li ha posti al di sopra di tutte le creature della terra. In questo modo l’uomo è diventato colui che amministra la creazione e l’“aiuto” di Dio. Se pensiamo, per esempio, a come la scienza moderna, prevedendo i fenomeni naturali, ha contribuito alla protezione dell’ambiente, al progresso dei Paesi in via di sviluppo, alla lotta contro le epidemie e all’aumento della speranza di vita, appare evidente che non vi è conflitto tra la Provvidenza di Dio e l’impresa umana. In effetti, potremmo dire che il lavoro di prevedere, controllare e governare la natura, che la scienza oggi rende più attuabile rispetto al passato, è di per se stesso parte del piano del Creatore.

La scienza, tuttavia, pur donando generosamente, dà solo ciò che deve donare. L’uomo non può riporre nella scienza e nella tecnologia una fiducia talmente radicale e incondizionata da credere che il progresso scientifico e tecnologico possa spiegare qualsiasi cosa e rispondere pienamente a tutti i suoi bisogni esistenziali e spirituali. La

scienza non può sostituire la filosofia e la rivelazione rispondendo in modo esaustivo alle domande più radicali dell’uomo: domande sul significato della vita e della morte, sui valori ultimi, e sulla stessa natura del progresso. Per questa ragione, il Concilio Vaticano II, dopo aver riconosciuto i benefici ottenuti dai progressi scientifici, ha sottolineato che “il metodo di investigazione (...) viene innalzato a torto a norma suprema di ricerca della verità totale”, aggiungendo che “vi è il pericolo che l’uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e più non cerchi cose più alte” (*Ibidem*, n. 57).

La prevedibilità scientifica solleva anche la questione delle responsabilità etiche dello scienziato. Le sue conclusioni devono essere guidate dal rispetto della verità e dall’onesto riconoscimento sia dell’accuratezza sia degli inevitabili limiti del metodo scientifico. Certamente ciò significa evitare le previsioni inutilmente allarmanti quando queste non sono sostenute da dati sufficienti o vanno oltre le capacità effettive di previsione della scienza. Significa però anche evitare il contrario, vale a dire il silenzio, nato dalla paura, dinanzi ai problemi autentici. L’influenza degli scienziati nel formare l’opinione pubblica sulla base della loro conoscenza è troppo importante per essere minata da una fretta inopportuna o dalla ricerca di una pubblicità superficiale. Come il mio predecessore Papa Giovanni

Paolo II una volta ha osservato: “Gli scienziati, quindi, proprio perché “sanno di più”, sono chiamati a “servire di più”. Poiché la libertà di cui godono nella ricerca dà loro accesso al sapere specializzato, hanno la responsabilità di utilizzare quest’ultimo saggiamente per il bene di tutta la famiglia umana” (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 11 novembre 2002).

Cari Accademici, il nostro mondo continua a guardare a voi e ai vostri colleghi per una chiara comprensione delle possibili conseguenze di molti importanti fenomeni naturali. Penso, per esempio, alle continue minacce all’ambiente che colpiscono intere popolazioni, e al bisogno urgente di scoprire fonti energetiche alternative, sicure, accessibili a tutti. Gli scienziati troveranno il sostegno della Chiesa nei loro sforzi per affrontare simili questioni, poiché la Chiesa ha ricevuto dal suo divino Fondatore il compito di guidare la coscienza delle persone verso il bene, la solidarietà e la pace. Proprio per questa ragione considera suo dovere insistere sul fatto che la capacità della scienza di prevedere e controllare non venga mai utilizzata contro la vita umana e la sua dignità, ma che sia sempre messa al suo servizio, al servizio della generazione presente e di quelle future. Vi è un’ultima riflessione che il tema della vostra Assemblea ci può suggerire oggi. Come hanno evidenziato alcune delle relazioni presentate negli ultimi giorni, il



metodo scientifico stesso, nel suo raccogliere dati, nell’elaborarli e nell’utilizzarli nelle sue proiezioni, ha dei limiti insiti che necessariamente restringono la prevedibilità scientifica a contesti ed approcci specifici. La scienza, pertanto, non può pretendere di fornire una rappresentazione completa, deterministica, del nostro futuro e dello sviluppo di ogni fenomeno da essa studiato.

La filosofia e la teologia potrebbero dare un importante contributo a questa questione fondamentale epistemologica, per esempio aiutando le scienze empiriche a riconoscere la differenza tra l’incapacità matematica di prevedere determinati eventi e la validità del principio di causalità, o tra l’indeterminismo o la contingenza (casualità) scientifici e la causalità a livello filosofico o, più radicalmente, tra l’evoluzione come origine ultima di una successione nello spazio e nel tempo e la creazione come prima origine dell’essere partecipato nell’Essere essenziale.

Al contempo, vi è un livello più alto che necessariamente trascende le previsioni scientifiche, ossia il

mondo umano della libertà e della storia. Mentre il cosmo fisico può avere un proprio sviluppo spaziale-temporale, solo l’umanità, in senso stretto, ha una storia, la storia della sua libertà. La libertà, come la ragione, è una parte preziosa dell’immagine di Dio dentro di noi e non può essere ridotta a un’analisi deterministica. La sua trascendenza rispetto al mondo materiale deve essere riconosciuta e rispettata, poiché è un segno della nostra dignità umana. Negare questa trascendenza in nome di una supposta capacità assoluta del metodo scientifico di prevedere e condizionare il mondo umano comporterebbe la perdita di ciò che è umano nell’uomo e, non riconoscendo la sua unicità e la sua trascendenza, potrebbe aprire pericolosamente la porta al suo sfruttamento.

Cari amici, mentre concludo queste riflessioni, ancora una volta vi assicuro del mio profondo interesse per le attività di questa Pontificia Accademia e delle mie preghiere per voi e per le vostre famiglie. Su tutti voi invoco le benedizioni della sapienza, della gioia e della pace di Dio Onnipotente.

Vita Artificiale

Scienza o Fantascienza?

ORSOLA TREPPICIONE

Nei giorni scorsi, l’autorevole rivista scientifica *Science* ha pubblicato la notizia della creazione di vita artificiale in laboratorio. Autore lo scienziato americano Craig Venter che, nel corso di quindici anni, ha lavorato con la sua équipe prendendo batteri diversi, scambiandone i cromosomi, costruendo pezzi di DNA artificiale e sostituendoli a quelli naturali, fino ad ottenere la prima cellula di batterio con un Dna sintetico. Il DNA arti-

ficiale è stato realizzato copiando il Dna naturale di un batterio unicellulare, il *Mycoplasma mycoides*, che è stato poi inserito nella cellula naturale; nel tempo il Dna sintetico si è attivato, arrivando a riprodursi. La cellula “artificiale” del batterio così ottenuta può infatti dividersi e moltiplicarsi proprio come avviene in natura. E’ questa la scoperta che apre scenari nuovi: una cellula in sé naturale, ma completamente controllata da un Dna artificiale. “Abbiamo progettato, sintetizzato e assemblato

cellule capaci di autoreplicarsi” ha osservato Venter: “la cellula artificiale è uno strumento davvero potente per progettare tutto quello che vogliamo far fare alla biologia. Abbiamo in mente un gran numero di possibili applicazioni”. L’obiettivo dell’esperimento è arrivare a creare batteri salva-ambiente; inserendo nel Dna le istruzioni desiderate, che di fatto ne controllerebbero gli effetti finali, in futuro potremmo avere batteri “macchine” mangia petrolio, batteri capaci di liberare terreni e

acque dalle sostanze inquinanti, batteri capaci di assorbire l’anidride carbonica dall’atmosfera, riducendo l’effetto serra, fino ad arrivare all’impiego dei batteri nel campo medico per ciò che riguarda la produzione di vaccini o farmaci. Un impiego al servizio dell’umanità, anche se lo stesso scienziato prevede almeno altri dieci anni di studi per arrivare alle prime reali applicazioni in questi campi.

L’annuncio dello scienziato americano è stato accolto dal mondo con gran cautela. Unanime è il giudizio che il traguardo raggiunto è assolutamente straordinario; ma parlare di creazione di una nuova cellula artificiale, per molti biologi e genetisti, è un concetto da ridimensionare perché Venter ha lavorato assemblando tanti pezzi di Dna già esistenti, creando una

certa omogeneità del materiale. Semmai come sottolineato da Palmari, docente all’Università del Texas, la novità sta proprio nel fatto che “una volta scomposti gli elementi, si riesca a ricomporli”. “Siamo ben lontani dalla creazione di esseri umani in laboratorio” evidenzia Dalla Piccola, direttore scientifico dell’Ospedale Bambino Gesù, anche perché gli studi sono stati compiuti su una cellula batterica, ciò “vuol dire che siamo ancora alla base dell’albero della vita” come spiegato dallo studioso Roberto Defez dell’Istituto di Genetica e Biofisica del CNR di Napoli.

La Chiesa ha reagito con misura alla notizia, definendo la scoperta, con le parole del cardinale Bagnasco, “un ulteriore segno della grande intelligenza dell’uomo, dono di Dio per conoscere meglio

il creato e poterlo meglio ordinare.” Per il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, “occorre comunque aspettare di saperne di più”; egli lascia intendere una cauta, favorevole apertura, ribadita da Monsignor Fischella, presidente della Pontificia Accademia per la Vita: “la posizione della Chiesa al momento è positiva, ogni scoperta scientifica per l’umanità è un bene, ora dobbiamo capire l’uso che verrà fatto di questa scoperta”. La visione della Chiesa da questo punto di vista è chiara: è la scienza al servizio dell’uomo e non viceversa. Bisogna lavorare agendo con responsabilità etica, avendo a cuore la dignità di ogni persona. Se sussistono tali presupposti, la Chiesa non può che incoraggiare gli scienziati ad andare avanti, senza sollevare riserve morali.





LITURGIA

TERESA MASSARO

I libri liturgici riportano alla fine del tempo ordinario una serie di solennità del Signore, sorte nel secondo millennio in Occidente. Si tratta di feste cosiddette "mobili" che non cadono in un giorno fisso del calendario:

Santissima Trinità (prima domenica dopo Pentecoste, stabilita nel 1570)

Corpo e Sangue di Cristo (Corpus Domini, giovedì o domenica dopo la Trinità, 1317)

Sacro Cuore di Gesù (terzo venerdì dopo Pentecoste, 1856)

Gesù Cristo, Re dell'universo (trasferita all'ultima domenica dell'anno liturgico, di cui rappresenta la conclusione, nel 1970).

Queste solennità non hanno come oggetto un contenuto particolare del mistero di Cristo o un aspetto diverso rispetto alle altre celebrazioni del tempo ordinario, pur sottolineando ciascuna un particolare punto di vista.

A queste si possono accostare anche alcune feste fisse anch'esse focalizzate sul mistero della persona di Cristo o su temi di portata generale relativi alla storia della salvezza e alla Chiesa:

2 febbraio, Presentazione di Gesù al Tempio (VII secolo)

6 agosto, Trasfigurazione del Signore (1456)

14 settembre, Esaltazione della croce (VII secolo)

9 novembre, Dedicazione della Basilica lateranense (1568)

La festa della Trinità è la manifestazione di Dio come comunione. In questo senso è il "mistero" centrale della fede cristiana, l'immagine di Dio rivelata a noi da Gesù. Il termine "Trinità" fu coniato da Tertulliano (160-220 d.C.) per facilitare la comunicazione del concetto che altrimenti richiedeva più parole: "tre" più "unità", cioè "Trinità". Sebbene tale parola non compaia mai nella Bibbia, troviamo però il contenuto che va delineandosi progressivamente fino a raggiungere un'essenziale chia-

rezza: un unico Dio in tre persone uguali e distinte, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

Quando sentiamo parlare di qualcuno come di una grande personalità, sorge in noi il desiderio di conoscerlo. Celebrare la Santissima Trinità sollecita in noi questo desiderio e vi risponde, perché Dio fa sempre il primo passo verso di noi. Nel corrente ciclo "C" viene accentuato, in modo particolare, che Dio si manifesta, si rivela, si fa conoscere e ci offre una conoscenza "personale", vuole un "a tu per tu" con ciascuno di noi, perché ci apriamo tutti insieme al grande "Tu" di Dio.

La solennità odierna è una festa per contemplare in sintesi tutto il percorso dei tempi forti, cioè dalla celebrazione del mistero dell'Incarnazione (Avvento-Natale) alla Redenzione (Quaresima-Pasqua). È contemplare il mistero di Dio, il suo progetto di salvezza. È immergersi e lasciarsi avvolgere con stupore dall'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. È esplicitare il dono della fede del Battesimo. Questo mistero ci accompagna sempre. Ogni liturgia inizia nel nome della Trinità. Ogni azione ha compimento nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo. Un testo che oggi dovremmo meditare e commentare è il Prefazio. Contrariamente allo stile liturgico, ha un linguaggio metaforico e non storico-liturgico: "Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo, sei un solo Dio, un solo Signore, non nell'unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza". Lasciamoci condurre per mano alla preghiera e alla contemplazione, per superare il pericolo di celebrare un'idea e per vivere in profondità il mistero di questo Dio che ama. Proclamiamo: "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...". Prestiamo attenzione al "Canto al Vangelo" perché nel terzo membro della parte finale avviene un cambiamento, e, si dice, non "... e che sarà", ma "... che viene". Dio è il Signore del tempo.

COMUNITA'

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

La bellezza del dono... L'unità: dono dello Spirito

ASSUNTA MEROLA

"È lo Spirito che crea unità e comprensione. E raggiunte dallo Spirito di Cristo, le persone spesso ridotte a individui in competizione o in conflitto tra loro si aprono all'esperienza della comunione che può coinvolgerle a tal punto da fare di loro un nuovo organismo, un nuovo soggetto: la Chiesa". Sono queste le parole pronunciate da Benedetto XVI nella solennità di Pentecoste, ricordando a tutto il popolo di Dio che l'unità è l'effetto dell'opera di Dio ed è sempre l'unità il nostro biglietto da visita. Ed è quest'unità che come comunità parrocchiale abbiamo vissuto e sperimentato nei giorni di sabato e domenica scorsa, giorni in cui abbiamo vissuto la Pentecoste parrocchiale.

Sono stati giorni di grande fermento e di grande emozione. Tutto ha avuto inizio sabato alle ore 20,00 con la celebrazione della Solenne Veglia di Pentecoste, animata liturgicamente da tutte le realtà operanti in parrocchia, messa solenne in cui don Gianni, durante l'omelia ha sottolineato come sia lo Spirito Santo a fare di tutti noi delle persone nuove, capaci di superare ogni forma di barriera e di difficoltà per aprirci a nuovi orizzonti. Momento molto significativo è stato quello dello spegnimento del nuovo cero pasquale, acceso durante la Veglia di Pasqua e rimasto acceso per 50 giorni. Ora è spento per significare che la luce di Cristo è stata irradiata nei nostri cuori e ora tocca a noi fare la nostra parte, come duemila anni fa è toccato agli apostoli, tocca a noi andare per il mondo ad annunciare il Vangelo, ad annunciare l'Amore che salva e guarisce. Altro momento molto bello è stato quello dell'offerta in cui sono stati portati all'altare sette segni, uno per ciascuno dei sette doni dello Spirito Santo.

Per il dono della Sapienza il

gruppo famiglia ha realizzato due fedeli incrociate su una pietra di sale per significare che è la Sapienza di Cristo a illuminare le scelte che quotidianamente la famiglia è chiamata a fare;

per il dono dell'Intelletto la commissione comunicazione ha portato all'altare "Kairòs", il nostro settimanale, quale uno degli strumenti utilizzati in parrocchia per la diffusione del Vangelo.

l'oratorio ha portato all'altare la Didachè, simbolo tangibile del dono del Consiglio che ci guida a conformarci alla volontà di Dio; per il dono della Fortezza il gruppo di preghiera per ammalati e anziani ha portato all'altare un Rosario, segno della preghiera, indispensabile nel momento del dolore e della sofferenza; le comunità del Cammino Neocatecumenale hanno portato all'altare come segno del dono della Scienza la Sacra Bibbia, perché questa possa illuminare ogni forma di conoscenza; la Commissione Carità ha portato in processione, come segno del dono della Pietà, il cuore della Divina Misericordia, perché con il dono della Pietà si compie la presenza di Dio in mezzo a noi; le catechiste, come segno del Timor di Dio, hanno portato all'altare un cartellone in cui è rappresentata la lotta tra il Bene e il Male, con questo segno hanno voluto sottolineare che il dono del Timore è per eccellenza il dono della lotta contro il peccato.

A fine celebrazione della Santa Messa ci siamo tutti recati nel campo per vivere insieme un momento di condivisione fraterna consumando ciò che avevamo portato dalle nostre case.

Ma non è finita! Ormai è una tradizione della nostra parrocchia incontrarsi nel pomeriggio della domenica di Pentecoste e vivere insieme un momento di comunione nell'Assemblea Parrocchiale a cui hanno partecipato non solo gli operatori pastorali e i membri

del Consiglio Pastorale, ma tutti coloro che lo hanno voluto. Questa è stata un'occasione di verifica durante la quale, invitati da don Gianni, i referenti delle tre Commissioni Liturgia, Catechesi e Carità, e i rappresentanti dell'Oratorio e della Commissione Famiglia, hanno potuto illustrare sinteticamente l'operato di quest'anno focalizzando i punti nevralgici su cui bisogna continuare a lavorare. L'assemblea ha avuto la possibilità d'intervenire con domande, consigli e chiarimenti, è stato davvero un momento di crescita personale e comunitaria.

Dopo il momento di verifica tutti nel Centro Momo's per condividere la Cena di Pentecoste, organizzata per 300 persone. Il cui ricavato è stato completamente destinato alla costruzione della Casa della Divina Misericordia, un centro di prima accoglienza per i più deboli e i meno fortunati. La Cena è stata un'occasione di comunione e di condivisione che ha visto protagoniste tutte le realtà operanti nella nostra parrocchia che con semplicità e gratuità si sono lanciate in questa sfida mettendo alla prova se stesse, il loro operare e il loro donarsi. La serata è trascorsa serenamente, insieme abbiamo condiviso il pasto (dall'aperitivo allo spumante) e la musica e se volessimo utilizzare il gergo dei ristoratori potremmo senz'altro dire che c'è stato il pieno. Tutti abbiamo respirato un clima di festa perché lo Spirito di Gesù Cristo ha soffiato sulla nostra comunità, come un vento gagliardo, come un fuoco che arde, ma non brucia, anzi divampando fa emergere la parte migliore e più vera dell'uomo che è quella della vocazione alla Verità e all'Amore. Quest'articolo diventa anche l'occasione per ringraziare in nome di don Gianni tutti coloro che interpellati hanno dato il loro piccolo ma prezioso contributo per la piena realizzazione della festa.

In modo particolare i più sinceri ringraziamenti vanno a Ristorante "Hermitage" in Vitulazio che per noi ha cucinato, al ristorante "Russo" che ha donato la mozzarella, al ristorante "Valverde" per i salumi, alla ditta "Ferrarelle" di Riardo per l'acqua, al panificio "La Misericordia" in Capua per il pane, alla salumeria "Le Prelibatezze" in San Tammaro per i rustici, alla ditta "Assante Surgelati" per il gelato, all'Azienda Agricola "La Colombaia" in Capua per la frutta, all'Iperpak S.r.l. in Vitulazio che ha fornito tutto l'occorrente necessario per il servizio ed in fine alla ditta "Del Bene Gabriele Lavori Agricoli" in Bellona per il vino. Questa è l'occasione per ringraziare anche tutti i gruppi operanti in parrocchia: i membri del Coro "Sacri Cuori" che hanno preparato gli addobbi, il bar della parrocchia che ha preparato l'aperitivo, la Mensa di Solidarietà che ha offerto l'antipasto, le Comunità del Cammino che hanno sostenuto le spese necessarie per il primo e il secondo, le Congreghe per la macedonia, il gruppo Family for families per torta e spumante, i ragazzi dell'Oratorio e gli Scout che hanno servito a tavola ed infine i il gruppo musicale "Anima Lunare" di Santa Maria C. V. che ci ha allietato con la loro musica e i loro canti. Ringraziamo tutti coloro che sono intervenuti e tutti quelli con il loro lavoro e la loro fattiva collaborazione hanno reso possibile la realizzazione di tutto ciò. Nel caso in cui abbia dimenticato qualcuno, ne chiedo anticipatamente venia, ma siete davvero tanti tantissimi!!!

Da parte di tutta la comunità parrocchiale un ringraziamento particolare a don Gianni che con il suo entusiasmo sempre ci coinvolge e ci travolge e con quest'iniziativa ancora una volta ci ha fatto sperimentare quanto sia bello donare e donarsi perché il Vangelo di Cristo si realizzi. Alla prossima!

Tre bavaresi in una

NICOLA CARACCIOLLO

Tra i vini, ve ne sono alcuni che non hanno il compito specifico di associarsi a una qualche pietanza ma che possono invece essere bevuti per se stessi: sono i cosiddetti vini da meditazione. In considerazione della profondità degli argomenti trattati in questo numero di Kairòs, avevamo pensato di scrivere qualcosa su uno di questi vini: il Passito di Pantelleria.

Tuttavia, poiché questo vino si accompagna assai bene (servito a 8°) a un dolce che ha anch'esso attinenza con il tema di questo numero, in fin dei conti vi diamo come al solito una ricetta, destinata, data la sua difficoltà, a cuochi esperti. La ricetta si compone di tre bavaresi diverse che si sovrappongono l'una all'altra nel seguente ordine: sotto la bavarese al cioccolato fondente, al centro la bavarese al cioccolato bianco, in

alto il cioccolato al latte. Per la preparazione vi occorre uno stampo di 16-18 cm di diametro e con il bordo alto almeno 6 cm. Ingredienti per 6 persone: 300 ml di latte, 3 tuorli d'uovo, 150 grammi di cioccolato fondente, 60 grammi di cacao, 300 grammi di panna montata, 140 grammi di zucchero, 9 grammi di colla di pesce. Tempo di preparazione 120 min. Preparazione: Mettete in acqua ad ammolare 3 grammi di colla di pesce. In una terrina montate un tuorlo con 60 grammi di zucchero e 20 grammi di cacao. Sciogliete e incorporatelo al composto di uova. Aggiungete 100 ml di latte caldo; trasferite il preparato in una casseruola e mettetelo sul fuoco senza far bollire. Togliete dal fuoco ed unite la colla di pesce strizzata e fatela sciogliere mescolando. Fate raffreddare. Intanto montate 100 grammi di panna ed incorporatela delicatamente al composto. Trasferite in uno stampo e mettetelo in

frigo a rassodare per un'ora. Preparate la seconda bavarese mettendo al posto del cioccolato fondente del cioccolato bianco. Diminuite i grammi di zucchero a 40. Stendete questa seconda bavarese sulla prima e mettetelo in frigo per un'ora. Preparate la terza bavarese mettendo al posto del cioccolato fondente il cioccolato al latte. Diminuite i grammi di zucchero a 40. Stendete questa terza bavarese sulla seconda e mettetelo in frigo per un'ora. Fate riposare la bavarese ai tre strati per almeno un paio d'ore. Quando è

il momento di servire questa deliziosa tagliate dallo stampo la bavarese a tre strati e sull'ultimo guarnite con granella di nocciole e cioccolato al latte fuso. Tagliate a fette e servite. Felicità.



Corpus Domini

Giovedì 3 alle ore 18.00

Cattedrale Di Capua

Santa Messa e di seguito

Processione Cittadina

presieduta da Sua Eccellenza

Mons. Bruno Schettino

REDAZIONE

don Gianni Branco

Antonio Casale

Giovanna Di Benedetto

Assunta Merola

Marco Boccia

Nicola Caracciolo

Orsola Treppiccione

Teresa Pagano

e con:

Antonella Ricciardi

Teresa Massaro

su Facebook:

Kairos

per contatti:

kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it